

CONVIVIALITÀ DELLE DIFFERENZE

RIVISTA DEGLI ISSR METROPOLITANI DI PUGLIA

1

FDB

**ANNO I
GENNAIO/GIUGNO 2020**

CONVIVIALITÀ DELLE DIFFERENZE

A cura degli ISSR Metropolitani di Puglia

Anno I – 2020, n. 1

ISSN 2723-9896

ISBN 978-88-10-20821-2

Proprietà:

ISSRM Istituto Superiore di Scienze Religiose Metropolitano di Bari «San Sabino»

Piazzetta Bisanzio e Rainaldo, 15 – 70122 Bari

tel. e fax 080 5240123

e-mail issr.sansabino@gmail.com

e-mail Segreteria: segretariorivista.issrpuglia@gmail.com

Direttore responsabile: Vito Martinelli

Registrazione n. 7/2019 presso il Tribunale di Bari del 03 aprile 2019

Redazione (Piazzetta Bisanzio e Rainaldo 15 - 70122 Bari):

VITO MARTINELLI (Direttore), GIUSEPPE LATERZA (Segretario), DONATO ALLEGRETTI, FRANCESCO CASTELLI, ALFREDO DI NAPOLI, NICOLA D'ONGHIA, PASQUALE INFANTE, LORELLA INGROSSO, LUIGI MANCA, SALVATORE MISCIO.

Editore:

Centro editoriale dehoniano

Via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna

www.dehoniane.it

Amministrazione e ufficio abbonamenti:

Centro editoriale dehoniano

Via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna

tel. 051 3941255 – fax 051 3941299

ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Abbonamento 2020

Italia € 38,00 – Italia enti € 47,50 – Europa € 58,00 – Resto del mondo € 68,00

Una copia: € 25,00

Versamento sul c.c.p. 264408

intestato a Centro editoriale dehoniano

© Centro editoriale dehoniano

Stampa: Italiatipolitografia, Ferrara 2020

Sommario

✠ FRANCESCO CACUCCI	
Presentazione	p. 5

Teologia

LEONARDO CATALANO	3
Lo stile paradossale della speranza cristiana.	
La morte da «fine di tutto» a «pienezza di vita»	» 7

GIOVANNI CHIFARI	
Gesù Cristo, «misura» della misericordia divina:	
una lettura biblico-teologica	» 29

LUCA CUCURACHI	
Questioni filosofiche e antropologiche	
nel <i>De fide orthodoxa</i> di Giovanni Damasceno	» 55

SALVATORE MELE	
I valori cristiani alle radici della civiltà europea.	
Sfide alla luce del Nuovo Testamento	» 69

Miscellanea

DONATO ALLEGRETTI	
Viktor E. Frankl e la «forza di resistenza dello spirito»	» 85

VINCENZO ANNICCHIARICO

L'insegnamento della religione cattolica
e il disagio in età scolare: tra disturbi specifici
di apprendimento e bisogni educativi speciali

» 113

PASQUALE INFANTE

Il compito educativo della famiglia
dall'*Amoris laetitia* alla *Christus vivit*

» 127

CARLO LAVERMICOCCA

Il contributo dell'IRC
per la formazione integrale della persona

» 151

POMPEO FABIO MANCINI

Ripensare l'educazione nella differenza.
Interpretazioni pedagogiche e prospettive educative

» 165

VITO MARTINELLI

Il vero filosofico

» 177

ADRIANA SCHIEDI

Il problema dell'altro e l'*Einführung* in Edith Stein.
Per un umanesimo relazionale

» 185

LEONARDO CATALANO*

Lo stile paradossale della speranza cristiana

La morte da «fine di tutto» a «pienezza di vita»

La vita e la morte, due antinomie sempre più misteriose nella cultura attuale, in cui a prevalere sembra la paura dinanzi alla morte. Di fronte alla morte se c'è chi affronta il morire con il salutare i propri affetti verso persone o animali, con cui ha condiviso tutta la vita, oppure chi dà un valore che va oltre il dramma della fine dell'esistenza, c'è chi non vuol far soffrire le persone attorno a sé e decide quando morire, perché ormai non si può far più nulla, i giorni sono contati; c'è chi decide di far fronte alla malattia di un parente, togliendo e togliendosi la vita senza avvisare nessuno; c'è chi ritiene che una vita da «vegetale» non sia dignitosa e nega anche la nutrizione e l'idratazione.

Tutte queste ultime situazioni fanno cronaca lungo i canali veloci della comunicazione di massa. Mostrano l'incapacità di affrontare nel giusto modo il senso dell'ultimo atto della vita, una sempre più marcata solitudine, che non trova spazi di relazioni autentiche. Palesano vite abbandonate a se stesse, che implodono in una situazione di esseri per la morte e non più per la vita. Anche le istituzioni rischiano di non mettere al centro del loro impegno la dignità del morente rispetto alla facilità di un prosperoso guadagno.

La presente ricerca propone una *risposta operativa*. La speranza cristiana risponde alla sfida urgente del come e perché morire.

* Docente di Teologia morale presso l'ISSRM di Foggia San Michele Arcangelo (dleocat@yahoo.it).

Creati a immagine e somiglianza di Dio siamo chiamati a scoprire e a considerare come vivere la paura dinanzi alla morte. Essa è l'esperienza non tanto di un rischio, ma di un cammino dall'imperfezione alla grazia, passando per l'accompagnamento. La speranza cristiana fa scoprire una nuova realtà da vivere. Il dono della vita è un dono non negoziabile, che richiede una risposta fino alla fine. La speranza non è l'ultima a morire, ma è la risposta definitiva per l'oggi e il domani di ognuno, dal credente all'ateo.

Educarsi e educare alla speranza vuol dire guardare la vita, la vita alla sua fine come il fine della vita. Occorre vivere la morte come una pedagoga per giungere alla sapienza del cuore, una morte che insegna a vivere e così giungere a sperimentare la morte come la mistagoga cioè la via per penetrare nel cuore del mistero cristiano e quindi passare dalla morte alla vita.

L'indagine sulla speranza offre all'uomo del nostro tempo la grammatica della speranza, ad essa attinge senso e profezia nel suo adoperarsi categoriale e concreto, secondo la pluralità delle sue esigenze e delle relazioni di solidarietà che coltiva e promuove. La speranza della fede è

*una fonte inesauribile cui attinge l'immaginazione creativa e inventiva dell'amore. Essa provoca e produce costantemente un pensiero anticipatore che è pensiero d'amore per l'uomo e per il mondo, affinché le nuove possibilità che emergono assumano una forma consona alle cose future promesse.*¹

Si tratta di criticare una certa «rettitudine» antropologica e teologica² per acquisire una nuova postura che sia la bella notizia sempre fresca del vangelo. La Scrittura offre da una parte un'attenzione alla vita umana in tutti i suoi aspetti, soprattutto quelli che manifestano la fragilità, mettendo in sintonia la creatura con la Trinità. Dall'altra parte in questo umano si affaccia una speranza affidabile che ha un volto di misericordia e di tenerezza: Gesù. È lui che, portando a compimento il cammino storico salvifico, realizza l'umanità di Dio che innalza l'umanità minacciata alla speranza di non essere

¹ J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1969, 28.

² Cf. A. CAVARERO, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Raffaello Cortina, Milano 2013.

sola e delusa, ma di camminare verso una meta sicura e che non delude. È la speranza che si incarna e continua a incarnarsi nella storia accompagnando le sue creature perché portino a compimento il germe escatologico della speranza seminato nel loro cuore. Alla luce di queste acquisizioni l'articolo proporrà la risposta operativa della speranza come pedagogia per la vita.³

Nella cultura contemporanea perno della riflessione sono la *centralità dell'uomo* e l'*assillo* circa il *significato dell'esistenza*. La speranza cristiana non è *ottimismo pigro* di chi ritiene che col tempo le cose si aggiusteranno da sole. In questo modo si minimizza il male e si favorisce l'ingenua illusione di chi si sente a posto senza avvertire il grido che sale dalla sofferenza del mondo. La speranza cristiana non è *evasione* e cioè la pretesa di essere attaccati all'attimo fuggente e liberi da un futuro lento e impegnativo. La speranza cristiana⁴ è la *capacità* che nasce dal possedere un progetto che armonizza la vita con la storia, stimola all'azione e spinge a superare ciò che vi si oppone. È forza creatrice di un futuro liberante. Una speranza

³ Cf. L. CATALANO, *La speranza cristiana sfide bioetiche attuali. La paura dinanzi alla morte*, Viverein, Monopoli 2019.

⁴ Cf. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, «Alcune questioni attuali riguardo l'escatologia», in *La Civiltà cattolica* 143(1992)1, Q. 3401, 458-494; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, «Alcune questioni concernenti l'escatologia», in *Il Regno* 24(1979), 356-357; F. GIARDINI, «I Cristiani sperano nella beatitudine eterna», in *Sapienza* 54(2001)2, 129-157; ID., «La liberazione cristiana dalla paura della morte», in *Sacra Doctrina* 40(1995)5, 73-157; ID., «Le multiformi reazioni umane alla paura della morte», in *Sacra Doctrina* 41(1996)6, 45-93; G. GOZZELINO, «Di fronte alla morte», in *Catechesi* 51(1982), 75-80; ID., *Nell'attesa della Beata Speranza. Saggio di escatologia cristiana*, ElleDiCi, Leumann (TO) 1993; EDITORIALE, «Morte, immortalità dell'anima e risurrezione dei morti», in *La Civiltà cattolica* 143(1992)1, Q. 3399, 209-220; L. ACCATTOLI, *La speranza di non morire*, Paoline, Milano 1992; ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *L'escatologia contemporanea. Problemi e prospettive*, Messaggero, Padova 1995; G. COLZANI, *La vita eterna. Inferno, purgatorio, paradiso*, Mondadori, Milano 2001; M. BORDONI – N. CIOLA, *Gesù nostra speranza. Saggio di escatologia*, EDB, Bologna 2001; H. BOURGEOIS, *La speranza ora e sempre*, Queriniana, Brescia 1987; J. MOLTMANN, *L'avvento di Dio. Escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1998; ID., *Nella fine – L'inizio*, Queriniana, Brescia 2004; K. RAHNER, *Sulla teologia della morte*, Morcelliana, Brescia 1965; L. BOROS, *Mysterium mortis. L'uomo nella decisione ultima*, Queriniana, Brescia 1969; B. MONDIN, *Le realtà ultime e la speranza cristiana*, Massimo, Milano 2002.

cioè che Dio mette nel cuore della sua creatura a sua immagine e somiglianza.⁵

Proprio là dove tutto sembra finito, la promessa divina si riafferma come inconfutabile (Col 1,27; 1Tm 1,1). Con la morte di Cristo Dio porta fin nel più intimo di se stesso il movimento di resistenza e di opposizione, di contraddizione e di negazione della storia umana e diventa principio della nuova creazione.

La speranza cristiana è come un pungolo. Apre la nostra vita al Regno e ai suoi valori. Genera una missione storica.

Tanto più interroghiamo Dio tanto più la persona si svela a se stessa. Creati a immagine e somiglianza di Dio siamo chiamati a scoprire e considerare come vivere la paura dinanzi al morire. Questa è l'esperienza non tanto di una minaccia, ma di un cammino dalla minaccia alla grazia passando per l'accompagnamento ad accogliere una nuova realtà da vivere.

La vita minacciata interpella Dio e l'uomo come in un abbraccio che apre interrogativi e risposte. Aprire domande dà senso e speranza, induce alla ricerca, ma chiede delle risposte che spesso seguono una logica silenziosa e simbolica fuoriuscendo dalla razionalità del discorso. La riflessione si snoderà su tre livelli. Il primo è sintonizzarsi sulla speranza, poi vivere accompagnati e infine vivere per grazia.

1. Sintonizzarsi sulla speranza

La risposta operativa della speranza come pedagogia per la vita significa sintonizzarsi sulla speranza.

Accanto al malato le parole scorrono a volte veloci, quasi dovute. Un copione un po' sgualcito, ma che gli attori sentono come di dover riprendere e recitare quando calcano la scena. Resta la domanda: chi sente l'importanza di essere attento ai bisogni del malato, alle sue reazioni, al suo vissuto? Chi alla fine sente il dovere di riunire nel malato i vari frammenti, di cercare cioè una strada, razionalmente ed emotivamente accettabile, tra fatti, avvenimenti, dati scientifici, insicurezze

⁵ Cf. M. COZZOLI, *L'uomo in cammino verso... L'attesa e la speranza in Gabriel Marcel*, Abete, Roma 1979, 303-326.

insorgenti, necessità terapeutiche? Chi lo accompagna lungo l'andare e venire di emozioni e speranze? Ci sono troppe cose scontate nei nostri rapporti e nel nostro parlare. La situazione di un individuo ammalato può essere considerata come un mosaico nel quale ogni tessera ha un suo preciso significato in rapporto alle altre per cui non è possibile cogliere l'immagine rappresentata prendendo in considerazione una sola o poche tessere alla volta. L'empatia permette di attivare e realizzare la sintonizzazione tra il malato e coloro che gli si affiancano.

1.1. L'EMPATIA

La capacità di empatia sia nei suoi aspetti cognitivi – capacità di porsi dal punto di vista dell'altro e chiarire il tipo di bisogno, sapendo che l'ambiguità riduce la possibilità di intervento – sia in quelli emotivi – vivere dentro di sé quello che l'altro sta vivendo – è una capacità vulnerabile a varie influenze: da parte del soggetto e del suo momento di vita, da parte dell'altro, della situazione nella quale è inserito e del come viene percepito – pregiudizi vari possono influenzare le attribuzioni di colpa e portare a comportamenti di disimpegno – l'empatia accresce la disponibilità ad aiutare. La capacità di conoscere e controllare le emozioni è un elemento importante anche della intelligenza emotiva⁶ e cioè della capacità di sfruttare bene le proprie possibilità, avere successo nella vita reale e gestire nel modo migliore le relazioni sociali.

Il comportamento prosociale e la sua capacità di rispondere al bisogno dell'altro possono essere condizionati dalle nostre stesse aspettative personali. È facile curarsi degli altri per ciò che io penso che siano o vorrei che fossero o sento che dovrebbero essere.

Una vera empatia, senza indebite confusioni con l'altro o proiezioni di quello che è mio nell'altro, è basata sul rispetto dell'altro e non è sempre facile.

⁶ Cf. D. GOLEMAN, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano 1996; ID., *Lavorare con intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano 1998; D. GOLEMAN – M. RAY – P. FAUFMAN, *Lo spirito creativo*, Rizzoli, Milano 1999; L. SANDRIN, *Aiutare senza bruciarsi. Come superare il burnout nelle professioni di aiuto*, Paoline, Milano 2004, 22-39; U. MARKHAM, *L'elaborazione del lutto*, Mondadori, Milano 1997; W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo – Chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2015, 31-36.

L'empatia è la capacità di sintonizzarsi cognitivamente ed emotivamente, con la mente e il cuore, con gli altri, con ciò che stanno vivendo, e per questo favorisce la conoscenza dell'altro e la buona qualità della relazione d'aiuto. Proprio l'empatia è uno dei fattori motivazionali più importanti del comportamento prosociale.

L'azione prosociale matura richiede diversi processi cognitivi fondamentali: osservare, percepire, ragionare, valutare, risolvere il problema, prendere decisioni e agire. La partecipazione emotiva è importante, ma non deve prendere il sopravvento.

Queste considerazioni mettono in evidenza l'importanza non tanto dei singoli, ma del tipo di rapporto esistente tra i soggetti coinvolti nella relazione e sulle caratteristiche della situazione in cui si attua il comportamento. Questo atto *sui generis* è stato approfondito dalla studiosa Stein,⁷ che, nell'analizzare il concetto di empatia, chiarisce qual è il suo significato specifico come atto di conoscenza *sui generis*.

12 1.2. LA COMUNICAZIONE COME PROCESSO

L'empatia come atto concreto e originario, attraverso il quale possiamo cogliere in modo non originario un vissuto estraneo, chiede quindi un tempo necessario per fermarsi, un attimo per capire, rendersi conto.⁸ Sarà più facile trovare la strada per aiutare. L'empatia è tale perché attiva in modo originale la comunicazione che nella malattia, nel dolore, nella paura e dinanzi alla morte tende a interrompersi.

Ogni malattia apre una crisi di comunicazione con l'altro dalla quale può venir fuori il peggio o il meglio. L'orizzonte del soggetto è diverso e spesso ristretto. La dipendenza dagli altri è accresciuta e

⁷ Edith Stein nacque a Breslavia nel 1891. Fu uccisa nel 1942 nel campo di concentramento di Auschwitz in Polonia. Nel 1933 era entrata nelle Carmelitane scalze, realizzando un desiderio rimasto per molto tempo inappagato. *Il problema dell'empatia* è un'opera di alto valore scientifico posta ai confini tra filosofia e psicologia. Questo studio mostra come si possa esperire la coscienza altrui, per giungere alla comprensione delle persone con cui entriamo in rapporto (E. STEIN, *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma ²2003).

⁸ Cf. E. BORGNA, *Le parole che ci salvano*, San Paolo, Milano 2017, 15, 93, 183.

vissuta in modo diverso secondo i malati. Qui si affaccia un'opportunità: la scoperta dell'esistenza dell'altro come di quello che permetterà il ritorno della parola e il rifarsi della comunicazione.

È a partire da questa comprensione che si può accompagnarli nel cammino. Ciò che conta è anzitutto la capacità di essere con loro e cioè sintonizzarsi attraverso il processo della comunicazione a partire dal primo momento dell'annuncio che la morte è vicina.

1.3. DAL RIFIUTO E L'ISOLAMENTO ALLA SPERANZA SILENZIOSA

L'annuncio o la presa di coscienza del fatto che la morte è ormai vicina provoca uno *shock*⁹ e segue il *rifiuto*. Questo stadio che esprime la *negazione* della situazione nuova può variare anche nel tempo e la negazione può nascondersi e mimetizzarsi in atteggiamenti diversi.¹⁰

Il cammino di sintonizzazione sulla speranza è un cammino lento e faticoso. Se deve affrontare il rifiuto e l'isolamento subito dopo arriva la collera. In questa situazione sono *mortale*. La morte è un evento che fino a quando non ci sbattiamo non ci pensiamo. Bisogna integrarla nella vita. Qui è importante non dilapidare il *tempo* che passa.¹¹

13

⁹ Xavier Thévenot ha proposto un suggestivo parallelo fra triduo pasquale e momenti fondamentali dell'evoluzione della sofferenza. «All'inizio, una vera sofferenza è sempre troppo forte! Così bisogna distinguere dei tempi. Da parte mia, ne definisco tre. Un tempo di "siderazione", in cui si è come paralizzati dallo *shock*, alcuni dicono lo stupro, della disgrazia che ci colpisce (la perdita di un figlio, la notizia che si è colpiti da una malattia grave, lo scoprirsi con un *handicap* permanente dopo un incidente). Quindi il tempo dell'elaborazione del lutto, in cui si impara a liberarsi dai propri sogni attraverso la rivolta, la depressione, la regressione, eccetera. Un terzo tempo, infine, che è quello del lavoro della Pasqua. Si ritrova qui la struttura del triduo pasquale. Il Venerdì santo, in cui si è come schiacciati dall'eccesso rappresentato dal male; il tempo del Sabato santo, che è il tempo del silenzio in cui si riorganizza la propria vita, la propria memoria, le proprie speranze; il tempo di Pasqua, che è un tempo di speranza, ma una speranza che non si confonde con il riposo completo. È ancora un lavoro, l'intraprendere un cammino. Il Dio su cui ci si riposa non è un Dio di tutto riposo» (X. THÉVENOT, «Sainte ou maudite souffrance?», in *L'Actualité Religieuse dans le monde* 75[1990], 26-27).

¹⁰ Cf. L. SANDRIN, *Come affrontare il dolore. Capire, accettare, interpretare la sofferenza*, Paoline, Milano 32002, 15.

¹¹ Cf. M. BELLET, *Il corpo alla prova*, Servitium, Sotto il Monte (BG) 2000, 26.

Sempre più il cammino della speranza, anche se attraversato dal buio dello *shock*, del rifiuto, dell'isolamento e della collera, è un tempo di sguardi. Soprattutto uno sguardo *all'indietro*, uno sguardo alla *totalità* della vita.¹²

Dinanzi allo *shock* della morte che più o meno è accettato, il malato cerca di *guadagnare tempo*. È il momento del compromesso, della contrattazione, di porre delle condizioni, di chiedere una proroga.

L'esempio di Gesù ci dice che la sofferenza non ha valore in sé. Essa destruttura e disumanizza. Apre una falla in tutte le relazioni e soprattutto dentro di sé. Trascina verso il basso più che verso l'alto. Dio non prova piacere nella sofferenza e soprattutto quando a essere offuscata è la sua «immagine» nella persona umana. Dio nella Bibbia è un Dio della vita e di liberazione. Gesù invita alla resistenza. Il dolore degli uomini è sempre una prova per la loro «immagine di Dio».

Gli *effetti* sono il *ripiegamento* su di sé. La bellezza della visita al malato è per chi vive sotto minaccia una boccata di aria, si aspetta con impazienza. Il movimento verso l'altro costituisce l'umanità di tutti.

Se il dolore ci *incatena* a noi stessi, ci immerge anche nell'abisso del presente, il futuro si tinge di morte. Ci si confessa sconfitti, ci si arrende. Gesù non ha forse ridato speranza al buon ladrone (cf. Lc 23,39-43)? Bisogna riannodare le fila della propria storia, ritrovare il cammino della fiducia nella vita.¹³

¹² Cf. B. CHENU, *Dio e l'uomo sofferente*, Qiqajon, Magnano (BI) 2005, 59; G. CUCCI, «L'educazione allo sguardo. Un ingresso nella misericordia», in *La Civiltà cattolica* 165(2016)2, Q. 3984, 563-576.

¹³ Non si può non fare riferimento all'enorme contributo di speranza di Frankl con la nascita della logoterapia: V.E. FRANKL, *Alla ricerca di un significato della vita. Per una psicoterapia riumanizzata*, Mursia, Milano ⁴2005; ID., *Dio nell'inconscio. Psicoterapia e religione*, Morcelliana, Brescia ⁵2002; ID., *Fondamenti e applicazioni della logoterapia*, SEI, Torino 1977; ID., *Homo patiens. Soffrire con dignità*, Queriniana, Brescia ²2001; ID., *La sfida del significato. Analisi esistenziale e ricerca di senso*, Centro Studi Erickson, Trento 2005; ID., *La sofferenza di una vita senza senso. Psicoterapia per l'uomo d'oggi*, ElleDiCi, Leumann (TO) ³1992; ID., *La vita come compito. Appunti autobiografici*, SEI, Torino 1997; ID., *Le radici della logoterapia. Scritti giovanili. 1923-1942*, LAS, Roma 2000; ID., *Logoterapia e analisi esistenziale*, Morcelliana, Brescia ⁶2005; ID., *Logoterapia. Medicina dell'anima*, Grubaudi, Milano 2001; ID., *Psicoterapia nella pratica medica*, Giunti-Barbèra, Firenze

Spogliarsi di se stessi e rimettersi nelle mani di Dio. È il gesto più difficile da compiere. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Dio è il compagno nella prova. Ecco la fede pura. Nel suo Figlio crocifisso garantisce la propria presenza accanto a tutti quelli che soffrono e il limite che ha posto al potere della morte. L'ultimo nemico è sì la morte, ma anch'essa sarà distrutta (cf. 1Cor 15,26).

Dopo la richiesta della tregua sperata il malato entra in una radicale *depressione* in cui non c'è più speranza, non c'è più futuro. La speranza sembra sconfitta. La vera speranza invece non delude, ma è solo nascosta in un silenzio essenziale e purificatore. Il malato è in silenzio e non parla più del passato, delle perdite subite o dei torti commessi. La speranza sta preparando il passo successivo dell'accettazione, cioè la riconciliazione totale e integrale della persona con sé, gli altri e Dio.

L'ultima tappa del compimento della propria vita è difficile da descrivere. È un po' come affacciarsi all'inizio della vita, al suo concepimento. È così anche al suo compimento. Il malato diventa come un bimbo che ha bisogno di cure, di silenzio amoroso e tenero più che di tante parole. È una fase di vuoto di sentimenti, di parole e spesso c'è molta sonnolenza. La comunicazione è sempre meno verbale e più corporea. Qui la speranza ci chiede di stare in silenzio, ma vicino alla persona fino alla fine. Sperare vuol dire accompagnare una persona concreta ad accettare la propria morte. Questa è una vera e propria vittoria e non rassegnazione.

Chi accompagna deve essere una vera presenza, una vera speranza e cioè una persona realmente disponibile, che dia sicurezza al paziente e sia capace di soddisfare i suoi bisogni elementari. Sintonizzarsi sulla speranza e con speranza vuol dire che l'accompagnatore deve accettare che una parte di sé entri nell'orbita funebre del morente.

¹1974; ID., *Psicoterapia per tutti. Conversazioni radiofoniche sulla psichiatria*, Paoline, Milano ²1986; ID., *Senso e valori per l'esistenza. La risposta della Logoterapia*, Città Nuova, Roma ²1998; ID., *Sincronizzazione a Birkenwald*, La Giuntina, Firenze 1995; ID., *Teoria e terapia delle nevrosi*, Morcelliana, Brescia ³2001; ID., *Un significato per l'esistenza. Psicoterapia e umanismo*, Città Nuova, Roma ²1990; ID., *Uno psicologo nei lager*, Ares, Milano ¹⁷2005.

La famiglia che si prende cura dice al malato che «*appartiene a noi*». Fino alla fine il messaggio da comunicare è: «Non sarai mai solo».

Tenere la mano, *ascoltare* è il gesto di speranza che si offre al morente per comunicare a lui una vicinanza rassicurante. Questa speranza che tende la mano e ascolta va al di là delle cure mediche. Il morente non vuole affrontare solo questo momento decisivo della sua vita. Il *saper ascoltare* è l'arte della speranza verso il morente. È un'arte che si esprime nel silenzio e un silenzio che non è abbandono. Un silenzio attivo, partecipativo. Un silenzio che ti spinge a sederti accanto e saper attendere fino a quando non si stabilisce una sintonizzazione comunicativa, fino a quando arriva il momento di comunicare le cose difficili. Ci vuole tempo non tanto cronologico, ma il tempo della speranza che avviene.

La speranza mette a dura prova la pazienza. La speranza se prima ci attiva ora ci rende *passivi*. Più che fare qualcosa non bisogna perdere il controllo della situazione. Il morente non ha bisogno di sapere la nostra concezione della morte, ma ora si tratta della sua morte, una morte che vuole combattere e che vuole comprendere, per capire se è una fine, un passaggio, una redenzione o un nulla.

2. Vivere accompagnati

La risposta operativa della speranza come pedagogia per la vita manifesta, dopo la sintonizzazione, la capacità della speranza di essere compagna di viaggio. La vita è come un viaggio che percorriamo entusiasti o incerti, soli oppure in mezzo a tanta gente. Il passo può farsi improvvisamente lento e sentiamo il bisogno che qualcuno ci sia accanto e ci dia una mano, ma soprattutto ci dia la sicurezza di una presenza.¹⁴

¹⁴ Cf. M.G. DE KLOPSTEIN, *Accompagnare i malati*, ElleDiCi, Leumann (TO) 2002, 5-16. L'Autrice è una religiosa ausiliatrice responsabile di una cappellania di ospedale, opera nella pastorale della salute della Chiesa in Francia. Nel testo a cui facciamo riferimento si offrono indicazioni ricche sull'accompagnamento dei malati come professione. Il tema si articola in sei capitoli così organizzati: 1. conoscere la propria umanità; 2. prepararsi alla missione; 3. accompagnare i malati; 4. umanizzare la sofferenza; 5. provare a fare alcune proposte; 6. situazioni partico-

La malattia, con la sofferenza che l'accompagna e con le paure che evoca, è un'esperienza di smarrimento e di solitudine. Ci sentiamo estranei a noi stessi, senza più riferimenti, insicuri. La presenza di coloro che ci amano o di chi, a vario titolo, ci assiste e ci cura può essere il segno di un'appartenenza che credevamo smarrita, di una relazione che unisce i frammenti del nostro corpo e della nostra vita, di un sostegno alla nostra speranza lungo tutto il nostro camminare.

Accanto al malato ci scopriremo, l'un l'altro, preziosi compagni di viaggio. E nel salutarci capiremo quanto siano stati preziosi il nostro dialogare, il tempo che ci siamo donati e il nostro camminare.

2.1. IL RISCHIO: RI-NASCERE PER ESSERE

In ogni storia un giorno ha fatto irruzione, in modo sornione e imprevisto, il mancato funzionamento dell'organismo. Ha modificato il rapporto con il proprio corpo, con se stessi, con le proprie attività, con gli altri e con Dio. Da questo incontro-confronto con la malattia l'essere umano esce spesso cambiato. In un mondo come il nostro dove il successo viene valutato in base alla forza, al denaro, alle competenze tecniche e professionali in tutti i campi, ivi compreso quello della salute, può effettivamente succedere che il corpo un giorno manifesti il proprio malessere. Spesso questo evento consente una nuova percezione delle cose e cresce la consapevolezza di nuovi valori, si tratta di una vera ri-nascita al valore della vita, al valore della relazione e alla presenza di Dio. Il valore della vita senza il quale non esisto e che costituisce il principio di ogni cosa, dono prezioso di cui spesso l'essere umano non si è reso conto fino

lari in campo sanitario. Il testo si conclude con la lettura delle premesse al Rituale, gli esercizi di sant'Ignazio e le sfide nell'accompagnamento dei malati e dodici preghiere. Per ulteriori approfondimenti: L. DARDANELLO TOSI, *Tienimi la mano. Tempo di malattia, tempo di verità*, Effatà, Cantalupa (TO) 1997; X. LACROIX, *Il corpo e lo spirito*, Qiqajon, Magnano (BI) 1996; S. LYONNET, *Scritti spirituali*, Borla, Torino 1963; J. MONBOURQUETTE, *Aimer, perdre, grandir*, Centurion, Paris 1999; ID., *L'arte di perdonare*, Paoline, Milano 1999; M. NICOLAI PAINTER, *Perché verità sia libera*, Rizzoli, Milano 1994; X. THÉVENOT, *Sofferenza, felicità, etica*, ElleDiCi, Leumann (TO) 1992; ID., *Avance en eau profonde*, DDB-Cerf, Paris 1998; J. VANIER, *La communauté lieu du pardon et de la fête*, Fleurus, Paris 1979; F. VARILLON, *L'humilité de Dieu*, Centurion, Paris 1974.

a quel momento. Il bene della *relazione* necessaria a se stessi e agli altri per costruire la propria vita, da accogliere umilmente nel rispetto e nell'amore. Il malato ha imparato a dare e a ricevere dagli altri, ad accogliere il quotidiano con i propri limiti e quelli degli altri, senza temere né la propria debolezza né la loro. La *presenza di Dio* che si manifesta spesso in modo imprevisto nell'accettare di vivere con lui durante questa traversata della malattia, rimettendosi al Cristo che si è manifestato nella sua debolezza per portare l'uomo alla vita. La malattia è una esperienza vissuta nella sua globalità e non è possibile per l'interessato dissociare le modificazioni che si manifestano su un piano biologico (il corpo) da quelle che avvengono sul piano psicologico (il vissuto-esperienza) e hanno non poche conseguenze a livello sociale (le relazioni).

Se la preghiera è ancora possibile, essa rappresenta una grazia e una forza. In certi casi è l'unico legame, l'unico appoggio, in una situazione che coinvolge le estreme profondità del suo essere, non di rado il malato ritrova le preghiere più semplici, quelle della sua infanzia. Le preghiere imparate a memoria da bambini, logorate dalla vita, ritrovano la loro attualità e la loro profondità. Bisogna aiutare il malato a formularle, dicendo con lui, per lui.

2.2. L'AVVENTURA DELLA PERSONA UMANA

Ognuno di noi sperimenta ogni giorno su di sé quanto una parola o un gesto appropriati possano fare del bene, e come una riflessione in apparenza banale possa riaprire una ferita anche piccola che si porta dentro. Allo stesso modo ognuno di noi può constatare le reazioni che provoca attorno a sé: fiducia, pace, sorpresa, rabbia, inquietudine. Ora ciò che colpisce l'uomo nella vita normale risuona con più intensità nelle persone colpite da malattia, gli anziani o coloro che vivono con un *handicap* da accettare quotidianamente.

La relazione di accompagnamento, proprio in quanto si diversifica dalle relazioni familiari, amicali, professionali, comporta la conoscenza di se stessi per vivere un ascolto attento nella fede, una presenza senza alcun supporto tecnico, pur conservando una certa distanza interiore fatta di grande rispetto della persona malata. Questa relazione specifica implica perciò un lavoro su se stessi prima di ottenere il riconoscimento da parte dei responsabili della pastorale

dei malati. Richiede di essere accettata liberamente da colui che si impegna nell'accompagnamento e di essere situata chiaramente, al momento opportuno, nel quadro confessionale del contesto sanitario in cui si viene inviati.

Ogni accompagnatore deve avere ben chiaro ciò che lo induce a fare questo tipo di scelta prima di rispondere alla chiamata, di essere inviato e portare avanti la missione specifica che gli viene affidata.

L'avventura umana è fatta così: ogni giorno l'uomo conduce la sua battaglia, cerca di sopravvivere, di diventare migliore. Ma quanti ostacoli lo aspettano al varco quando si scontra con il nemico del suo progresso, la sofferenza che, con la disperazione, rode dall'interno ed estende le sue devastazioni in mezzo alla folla come nella stanza più isolata. Esiste una sofferenza di fondo che appartiene alla natura umana e che permane inarrestabile. Il mestiere di uomo,¹⁵ arte di vivere fatale che ciascuno pratica nel quotidiano esige molte risorse, una costante ingegnosità messa in opera per fare della vita una vittoria, per assumere la propria condizione.¹⁶

2.3. UNA MANO TESA

Per vivere la speranza di essere mano tesa e avere una mano tesa con tutta la pregnanza simbolica del gesto materiale è necessario anzitutto che *tutti siamo veri, autentici*. Soprattutto accanto al malato che si interroga sulla sua salute,¹⁷ sul suo futuro e si preoccupa nei confronti della famiglia, del lavoro. L'accompagnatore non è chiamato a giocare un ruolo (medico, infermiere) e si trova coinvolto in una relazione a due con il malato, ma in modo diverso e senza essere in grado di rispondere alle domande professionali. E tuttavia non è privo di sensibilità fatta di gentilezza, tenerezza e misericordia. È capace di lasciar percepire la sua emozione, mentre la domina per quanto è

¹⁵ Cf. A. JOLLIEN, *Il mestiere di uomo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2003, 33-48. L'Autore, celebroses dalla nascita, intitola il terzo capitolo «La sofferenza o l'arte di cavarsela».

¹⁶ Cf. *ivi*, 39.

¹⁷ Cf. F. OCCHETTA, «La salute tra etica e diritto», in *La Civiltà cattolica* 165(2016)4, Q. 3993, 269-281.

possibile. Questa relazione duale pian piano è chiamata a trasformarsi in una relazione a tre: il malato, l'accompagnatore e Dio.

Essere autentici significa essere in grado di chiarire le proprie motivazioni senza cadere nell'obbligo o nella convenzione. L'incontro deve essere libero, semplice e girare le domande che non competono a chi compete.

La *pazienza* è necessaria. Poi *l'ascolto*. Il *desiderio di vivere nell'umiltà*. Accompagnare consente di ri-conoscere la mia completa ignoranza di fronte all'altro, di cui non so niente o molto poco, per il quale io non posso fare nulla, o poco. Capita anche di essere visti con disprezzo dal malato e le loro famiglie e gli operatori sanitari, essere respinti o aggrediti. Con calma non resta che ritirarsi con il sorriso o accettare un difficile dialogo il giorno in cui diventerà possibile. *Conoscere i propri limiti. Conoscere la propria finitudine*: anche se la nostra vita non ci appartiene ci spetta tuttavia di svilupparla, di mantenerla, di rispettarla nel quotidiano, di curarla il necessario, fino alla sua fine terrena. Mano tesa è l'espressione della tenerezza e della forza.

20

L'amore prossimo fa sentire nel profondo dell'essere umano che è amato così come è e nella situazione che vive. Un amore paradossale che sa di divino perché mette l'accompagnatore al posto del Creatore che come una mamma ama e accoglie tutto dell'altro in quanto creatura creata per un senso, creata e affidata all'amore. Un amore concreto che entra in contatto con la debolezza del corpo. Un'esperienza che riconduce ai primi anni di vita quando la mamma tiene nelle sue mani tenere e forti la sua creatura.¹⁸

Aiutare vuol dire dare spazio alla crescita dell'altro, riconoscergli l'iniziativa sulla sua vita e sapersi, al momento opportuno, ritirare per riconoscere che opera la grazia.

3. Vivere per grazia

La risposta operativa della speranza come pedagogia per la vita vuol dire vivere per grazia. Vivere per grazia è «comprendere»

¹⁸ Cf. E. BIANCHI – L. MANICARDI, *Accanto al malato*, Qiqajon, Magnano (BI) 2000, 29.

la passione per la vita che va amata tutta fino in fondo, così come si presenta. È chiaro che qui abbiamo a che fare con la dimensione più segreta della persona nella prova. L'unica via di uscita è l'abbandono, la consegna di sé nelle mani di un altro, che questo altro sia lo specialista che prescrive la terapia, o che questo altro sia Dio come destinazione ultima della nostra vita mortale. L'unico modo per affrontare la sfida è lasciarsi fare, spogliarsi di sé, dare fiducia. Questo produce una preghiera molto spoglia, senza orpelli, senza grandi formule. Si ritorna alle espressioni fondamentali che esprimono la fiducia. Nella fiducia ritrovata, dopo un travagliato cammino in cui la speranza mi ha condotto, non manca il paradosso della speranza. Tutto questo mi fa dire che, se il corpo è sfiancato dalla prova anche più dura, l'anima è riposata. Tutto si risistema nella vita personale, tutto assume il suo giusto peso. Una sorta di pace interiore si installa. Non si tratta di un'operazione di magia ma di maturazione della speranza durante il percorso esistenziale.

Se il non essere padrone della vita è per l'uomo il *segno* del «castigo» genesiaco, il ritornare a esserlo per *dono* è il frutto più alto della grazia. Proprio nel confronto con la morte l'uomo ha dato la misura definitiva della sua esistenza. La speranza educa la persona a scoprirsi come dono il cui fondamento è il Dio della speranza.¹⁹

Vivere per grazia quindi è la pedagogia per la vita secondo la fedeltà di Dio. Il Dio della speranza porta a compimento l'esistenza dell'uomo e insieme a lui compie la salvezza. Dio e l'uomo sono legati dal vincolo indissolubile della speranza che non delude, neanche dinanzi alla morte.

3.1. UNA FORZA CONSOLANTE NELLA SOFFERENZA

Per entrare nell'esperienza dell'altro, nel suo dolore, la speranza induce a farlo in punta di piedi perché è come entrare nel territorio del mistero, in un mondo che ti si apre sempre più, ma che continuamente sfugge ai tuoi schemi e improvvisamente ti può

¹⁹ Cf. B. MAGGIONI, *Un Dio fedele alla storia. L'esperienza spirituale nella Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, 79-80.

sorprendere e meravigliare. La speranza si fa ascolto del silenzio.²⁰ Il silenzio si esprime nella Parola, la Parola rimanda al silenzio. Ma il silenzio non si risolve nella Parola. Lo Spirito è l'amore donato dal Padre e accolto dal Figlio: è l'incontro del silenzio e della Parola. Senza incontro non c'è comunicazione profonda e reale. Incontrare la Parola è schiudersi al silenzio e ascoltarlo nel profondo. Incontrare il silenzio è accogliere la Parola e viverla nella trasparenza dei gesti. Silenzio, Parola, incontro: tre parole, tre immagini che ci aiutano a contemplare il mistero delle Persone trinitarie e delle loro relazioni. Esse ci possono aiutare a progredire nella conoscenza del mistero delle persone umane e delle loro interazioni, delle loro emozioni serene e del loro dolore.

È la Trinità stessa a essere speranza consolante, modello di speranza che accetta la sfida nella logica della grazia. Solo così la speranza può essere una pedagogia per la vita. Infatti essa nasce dalla vita trinitaria e ad essa conduce.

3.2. VIVERE IL MOMENTO PRESENTE

Ci sono malattie che pongono domande destinate a restare prive di risposte, risposte «ragionevoli». Domande uguali a tutta l'umanità. Siamo tutti uguali di fronte alla paura della sofferenza, del dolore, della malattia, della morte. Siamo nella stessa condizione: indifesi, impotenti, nudi, bisognosi di cure, bisognosi di compagnia, incapaci di poter ricambiare ogni piccolo favore. Sembra trovarsi a una sosta forzata della speranza. Ma è proprio in questa battuta d'arresto che la grazia si manifesta come speranza.

Il rischio dell'astrattezza è facile quando si riflette su temi come questo. La paura ci invita infatti a fuggire, ma noi per vincerla dobbiamo accompagnarla da testimonianze chiare di come si può affrontare tutto questo. La speranza in quanto pedagogia per la vita «costringe» a vivere il momento presente senza più vie di fuga.

²⁰ Cf. B. FORTE, *Teologia della storia. Saggio sulla rivelazione, l'inizio e il compimento*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, 63-64.

3.3. DISCERNERE TRA DIO E LE OPERE DI DIO

La dimensione spirituale della vita umana è un importante fattore che determina il modo in cui le persone comprendono o sono colpite dalla sofferenza. La maggior parte delle persone accetta l'esistenza di un aspetto spirituale nella vita umana, che chiamano anima, spirito. Questo aspetto spirituale si esprime attraverso le qualità psicologiche dell'intelletto e delle emozioni, così che risulta difficile identificare l'aspetto spirituale come un valore a sé stante. Da questa prospettiva, gli argomenti religiosi sono visti come l'oggetto di funzioni psicologiche e attraverso queste funzioni influenzano la vita umana. Come il sogno di diventare un grande musicista può coinvolgere del tutto la mente e l'agire di una persona, così anche il pensiero della grandezza di Dio può influenzare e dirigere la vita di una persona. In questo contesto, la religione è uno dei molti valori che formano l'umana espressione di sé.

L'aspetto religioso della personalità incide molto nel determinare la prospettiva di una persona e la sua struttura di valori. Proprio come la dimensione psicologica offre una qualità distintiva all'esistenza corporea che rende umana questa esistenza, così anche la dimensione spirituale offre una qualità distintiva all'esistenza psicologica che conferisce una speciale dignità alla persona. Ciò crea una speciale integrità. La dimensione religiosa è la consapevolezza e l'accettazione del fatto che la vita umana è influenzata da un potere che va oltre l'umano controllo.

Dio si comprende in modo differente.²¹ Quando il paziente manifesta le caratteristiche fondamentali del suo intendere Dio, queste non possono essere ignorate dal cappellano, né gli operatori sanitari possono rispondergli prescindendo totalmente da queste. Sarebbe come usare sempre le stesse parole, quando si parla un linguaggio totalmente differente. La comprensione di Dio è personale ed è condizionata notevolmente dalla propria esperienza individuale e dal proprio retroterra culturale. Più si comprendono le caratteristiche della personalità di chi soffre e il suo modo di sentire Dio, più

²¹ Cf. C.J. VAN DER POEL, *La sofferenza come ben-essere. Una sfida che si può vincere*, Paoline, Milano 1998, 26-29.

si sarà capaci di rispondere alle sue necessità nei momenti di dolore fisico o emotivo.

L'amore è la speranza della vita in pienezza. Trasforma e orienta in modo nuovo la vita che acquista una grande speranza. Infatti la malattia suscita e approfondisce l'attenzione²² alle relazioni, la sofferenza richiede compartecipazione nell'opera di redenzione, la sofferenza conduce alla solidarietà.

La sofferenza richiede compartecipazione nell'opera di redenzione. L'esperienza umana implica sempre un certo grado di equilibrio tra la dimensione fisica, psicologica e spirituale dell'esistenza. La redenzione è la restituzione del corretto equilibrio tra queste tre dimensioni della vita.

La sofferenza conduce alla solidarietà. Le persone che comprendono il significato della vita prendono sul serio il richiamo alla crescita personale. Per loro la sofferenza diventa una compagna d'armi, poiché la soluzione della tensione profonda non può essere raggiunta senza dolore. Non si cerca mai il dolore per se stesso, ma può essere accettato come un compagno e uno strumento indispensabile per conseguire la completezza personale. Il maturo donare se stessi implica il dolore dell'incertezza e della separazione, come anche la soddisfazione della nuova crescita. Fuggire o proteggersi troppo dal dolore del donarsi e della separazione significa arrestare la crescita personale. Quando la crescita personale è frenata, la

²² «Non soltanto l'amore di Dio è sostanzialmente fatto di attenzione: l'amore del prossimo, che sappiano essere il medesimo amore, è fatto della stessa sostanza. Gli sventurati non hanno bisogno d'altro, a questo mondo, che di uomini capaci di prestar loro attenzione. La capacità di prestare attenzione a uno sventurato è cosa rarissima, difficilissima; è quasi un miracolo, è un miracolo. Quasi tutti coloro che credono di avere questa capacità, non l'hanno. Il calore, lo slancio del sentimento, la pietà non bastano. [...] La pienezza dell'amore del prossimo sta semplicemente nell'essere capace di domandargli "Qual è il tuo tormento?", nel sapere che lo sventurato esiste, non come uno fra i tanti, non come esemplare della categoria sociale degli sventurati, ma in quanto uomo, in tutto simile a noi, che un giorno fu colpito e segnato dalla sventura con un marchio inconfondibile. Per questo è sufficiente, ma anche indispensabile, saper posare su di lui un certo sguardo. Uno sguardo anzitutto attento, in cui l'anima si svuota di ogni contenuto proprio per accogliere in sé l'essere che essa vede così com'è nel suo aspetto vero. Soltanto chi è capace di attenzione è capace di questo sguardo» (S. WEIL, *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano ⁵1996, 83-84).

società è costretta a soffrire con e a causa dell'individuo. La sofferenza è un'inevitabile e indispensabile condizione che contribuisce alla crescita dell'individuo e allo sviluppo degli altri all'interno della comunità umana. La sofferenza è più che un semplice valore sociale. Se accettiamo la dimensione spirituale come una prospettiva necessaria alla pienezza umana, allora la sofferenza ha un valore spirituale.

4. Conclusione

Non si possono chiudere gli occhi dinanzi alla innegabilità della verità della morte. Ineludibile è l'accettazione. Il discorso della speranza cristiana dinanzi al morire dovrà essere necessariamente sereno e fiducioso, nutrito di speranza e di amore, perché:

- con fiduciosa speranza il cristiano, in qualsiasi momento della vita, guarda alla morte, che deve essere vista non come la fine tragica dell'esistenza terrena, ma come il transito alla vita eterna. Questo significa aiutare a lottare contro la cultura attuale, che guarda alla morte come spauracchio e quindi essa viene spesso rimossa nell'inconscio. L'uomo del nostro tempo non è capace di guardare oltre la soglia del materiale e del sensibile;

- con fiduciosa speranza il cristiano guarda al giudizio, sicuro che l'amore di Cristo, che ha dato la sua vita per gli uomini, avrà compassione delle sue fragilità e lo introdurrà nella patria beata a condividere l'amore beatificante della Trinità. Questo significa che bisogna aiutare a comprendere che non solo non si devono temere i giudizi degli altri (perché a nessuno fa piacere che vengano scoperte le false verità personali nascoste), ma bisogna confrontarsi con essi per superare quella soggettiva visione della vita, che non permette di uscire dal proprio piccolo mondo personale;

- con fiduciosa speranza il cristiano considera il premio per la sua vita d'unione col Cristo, che sarà la partecipazione alla sua risurrezione della carne e la vita eterna nell'unione agapica con le tre Persone divine. Ciò significa che bisogna comprendere che non è possibile accontentarsi di ciò che l'uomo stesso produce e consuma, senza rendersi conto di come siano effimere le scelte che non soddisfano mai tutte le attese. Si rimane prigionieri della stessa realtà

umana, se non ci si interessa di beni che non vanno al di là di quelli che sono sensibili e materiali. L'uomo non è solo corpo!

Quale verità va anticipata nell'operatività, che cosa implica tutto questo nell'esperienza pratica della vita di fede? Prima di tutto un appello alla saggezza per gli attuali abitanti del pianeta, che dovrebbero smettere di sperperare così follemente le limitate risorse di cui esso dispone: occorre ridurre, nei Paesi ricchi, un livello di benessere eccessivamente consumistico, evitare l'inquinamento, limitare l'uso della tecnologia. Poi, puntare le proprie speranze e quelle di tutta l'umanità non su un illimitato progresso e su un futuro intramondano e intrastorico, perché sono tutte speranze fallibili e fallimentari.

La speranza autentica di cui si fanno promotrici tutte le religioni, e il cristianesimo in particolare, va riposta nel Regno di Dio, che come ha dichiarato Gesù, non è un regno di questo mondo, ma è il Regno dei cieli. È questo il Regno che Cristo ha annunciato e preparato e di cui ha indicato l'ingresso definitivo con i suoi discorsi escatologici. La fine del mondo non va quindi intesa come un annuncio di tetri e angosciosi eventi, bensì come un annuncio di speranza e di fiduciosa attesa nell'avvento del Regno di Dio, che è essenzialmente Regno dell'amore, dove tutto sarà un tripudio di immensa felicità.

La speranza mette al centro la *persona umana con i suoi bisogni autentici* e l'*assillo* circa il *significato dell'esistenza*.

La speranza cristiana non è *ottimismo pigro* né *evasione*. La speranza cristiana è la *capacità* che nasce dal possedere un progetto che armonizza la vita con la storia, stimola all'azione e spinge a superare ciò che vi si oppone. È forza creatrice di un futuro liberante. Una speranza cioè che Dio mette nel cuore della sua creatura a sua immagine e somiglianza. La speranza cristiana si appoggia sulle promesse di Dio e non sulle deboli promesse e possibilità umane. La speranza cristiana dà ragioni di vita. Non è frutto d'intelligenza, ma una dimensione della fede. È Dio che fa nuove tutte le cose (Ap 21,5). Dio manifesta il suo amore favorevole. È la promessa di Dio che muove la storia, la mette in cammino.

Proprio là dove tutto sembra finito, la promessa divina si riafferma come inconfutabile (Col 1,27; 1Tm 1,1). Con la morte di Cristo Dio porta fin nel più intimo di se stesso il movimento di resistenza e di opposizione, di contraddizione e di negazione della storia umana e diventa principio della nuova creazione. La speranza cristiana è

come un pungolo. Apre la nostra vita al Regno e ai suoi valori. Genera una missione storica.

Abstract

La vita e la morte sono due antinomie sempre più misteriose nella cultura attuale, in cui a prevalere sembra la paura dinanzi alla morte. Di fronte alla morte se c'è chi affronta il morire con il salutare i propri affetti verso persone o animali, con cui ha condiviso tutta la vita, oppure chi dà un valore che va oltre il dramma della fine dell'esistenza, c'è chi non vuol far soffrire le persone attorno a sé e decide quando morire, perché ormai non si può far più nulla, i giorni sono contati; c'è chi decide di far fronte alla malattia di un parente, togliendo e togliendosi la vita senza avvisare nessuno; c'è chi ritiene che una vita da «vegetale» non sia dignitosa e nega anche la nutrizione e l'idratazione.

Tutte queste ultime situazioni fanno cronaca lungo i canali veloci della comunicazione di massa. Mostrano l'incapacità di affrontare nel giusto modo il senso dell'ultimo atto della vita, una sempre più marcata solitudine, che non trova spazi di relazioni autentiche. Palesano vite abbandonate a se stesse, che implodono in una situazione di esseri per la morte e non più per la vita. Anche le istituzioni rischiano di non mettere al centro del loro impegno la dignità del morente rispetto alla facilità di un prosperoso guadagno.

L'indagine sulla speranza offre all'uomo del nostro tempo la grammatica della speranza, ad essa attinge senso e profezia nel suo adoperarsi categoriale e concreto, secondo la pluralità delle sue esigenze e delle relazioni e solidarietà che coltiva e promuove. La speranza della fede è una fonte inesauribile cui attinge l'immaginazione creativa e inventiva dell'amore. Essa provoca e produce costantemente un pensiero anticipatore che è pensiero d'amore per l'uomo e per il mondo, affinché le nuove possibilità che emergono assumano una forma consona alle cose future promesse.

Life and death are two more and more mysterious antinomies in today's culture, where fear seems to prevail over death. In the face of death if there are those who face dying by greeting their affections towards people or animals, with whom they have shared their whole life, or those who give a value that goes beyond the drama of the end of existence, there is who does not want to make people around him suffer and decides when to die, because now nothing can be done, the days are numbered; there are those who decide to cope with the illness of a relative by removing and taking their own life without telling anyone; some believe that a «vegetable» life is not dignified and also denies nutrition and hydration.

All these latter situations are chronicled along the fast channels of mass communication. They show the incapacity to face in the right way the meaning of the last act of life, an ever more marked solitude, which does not find spaces for authentic relationships. They show lives abandoned to themselves, which implode in a situation of beings for death and no longer for life. Even the institutions risk not putting at the center of their commitment the dignity of the dying with respect to the ease of a prosperous profit.

The inquiry into hope offers the man of our time the grammar of hope, meaning and prophecy draws upon it in its categorical and concrete work, according to the plurality of its needs and of the relationships and solidarity that it cultivates and promotes. The hope of faith is an inexhaustible source which draws on the creative and inventive imagination of love. It constantly provokes and produces an anticipating thought that is thought of love for man and for the world, so that the new possibilities that emerge take on a form that is suited to future promised things.

Parole chiave: speranza - accompagnamento - grazia - vita - discernimento